

Anno XXVIII - Numero 130 - LUGLIO 2009

Euro 1,50

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Milano / Taxe Percue CMP2 Roserio Milano  
In caso di mancato recapito inviare al CMP Roserio per la restituzione al mittente previo pagamento resi

# OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

*Operai nella crisi*

Senza scioperi,  
senza rabbia, senza  
rivolte...

Come buoi portati  
al macello

# SULLA RELATIVA PASSIVITÀ DEGLI OPERAI IN ITALIA

Cosa sta succedendo agli operai in Italia, perché le risposte agli effetti della crisi sono così lente, di basso impatto, quando ci sono, altrimenti c'è solo sottomissione, acquiescenza. Nessun serio segno di rivolta, poche o nulle le reazioni. Eppure la crisi nei primi mesi del 2009 ha colpito con metodo.

Parliamoci chiaro, fra operai. Gli effetti della crisi si sono abbattuti su centinaia di migliaia di operai, nei primi sei mesi di questo anno non si contano più i ricorsi alla cassa integrazione, i licenziamenti attraverso la mobilità, le fabbriche che sono state chiuse. Per chi è rimasto a lavorare i salari sono scesi e le condizioni di lavoro sono peggiorate. Le morti sul lavoro sono un indice chiaro della nostra condizione sotto il comando dei padroni, la corsa al profitto schiaccia letteralmente gli operai esponendoli a rischi di ogni genere e tipo. C'è ne abbastanza per una rivolta, o almeno per una serie di scioperi seri, per manifestazioni oltre le solite processioni. Invece niente, se abbiamo l'onestà intellettuale di non nascondere la realtà, dobbiamo riconoscere che siamo di fronte ad una relativa passività degli operai, ad una silenziosa discesa verso il basso accettata come una sorte del destino.

La forza salutare della crisi sta proprio nel mettere tutti di fronte a tremende difficoltà ed imporci, nostro malgrado, un ripensamento verso ciò che è stato finora il movimento degli operai, di passare al setaccio i nostri strumenti di difesa, le nostre concezioni economiche e politiche.

La crisi ha messo a nudo tutte le fandonie sugli strumenti di avviamento al lavoro usati in questi anni. Il lavoro interinale, le agenzie di fornitura del lavoro in affitto, le esternalizzazioni. Tutto questo armamentario sarebbe dovuto servire per avviare al mercato del lavoro nuove forze, il problema sarebbe diventato poi la stabilizzazione. La crisi ha lacerato il manto, i primi ad essere fatti fuori dalle fabbriche sono stati proprio questi operai irregolari, e proprio sulla base di contratti sottoscritti dai sindacati e secondo le leggi dello Stato.

Il proletariato industriale ha perso in modo indolore una porzione di gioventù senza che si potesse reagire e dove lo si è fatto le lotte si sono concluse in malo modo, fomentando la scissione fra regolari ed irregolari, proponendo nella peggiore delle ipotesi lo scambio fra la salvaguardia del posto di lavoro dei primi con il licenziamento dei secondi. Si poteva forse pensare che introducendo nelle fabbriche, fra gli operai stessi, diversi rapporti di lavoro, il padrone non ne avrebbe approfittato alle prime necessità di ridurre la produzione? Chi ha accettato di dividere gli operai in regolari ed irregolari ha lavorato per il padrone, la realtà è sotto gli occhi di tutti, la crisi ci impone una nuova solidarietà, se non si afferma in

questi tempi non si affermerà più e noi ci indeboliremo ancora.

Anni di sindacalismo collaborazionista hanno legato gli operai alle vicende del proprio padrone e della propria fabbrica, la nostra storia sindacale è piena di accordi su flessibilità, nuove organizzazioni della produzione concordate, informative aziendali su investimenti e costi da contenere. Cosa ha prodotto tutto questo "concordare" se non costruire un aziendalismo che oggi diventa un cappio dal quale è difficile fuggire? La crisi chiude le fabbriche, le ridimensiona ed ogni evento si presenta e viene interpretato come storia a sé. Con la stessa mentalità costruita in questi anni ogni operaio tende a chiedersi come stanno gli affari del suo padrone, se il crollo degli ordini lo travolgerà o meno, se la "sua" nicchia di mercato sarà salvaguardata, se la "sua" fabbrica tagliata a metà sopravviverà. Il risultato: nessun ragionamento collettivo sulle fabbriche chiuse, gli operai licenziati, nessun importante coordinamento dell'azione comune. Si salvi chi può è la parola d'ordine strisciante dei primi mesi di crisi. Non è semplice capovolgere una mentalità aziendalista ma deve essere chiaro che dove sopravvive porta alla rovina, non siamo di fronte ad una crisi settoriale, di un singolo ramo di produzione, siamo di fronte ad una crisi di accumulazione che ha investito il capitale nel suo insieme e finirà per travolgere tutta la struttura economica. Quante fabbriche dovremo ancora veder chiudere prima di capire questa semplice verità e quando verrà il tempo di manifestazioni forti degli operai di interi territori colpiti dalla crisi?

Le generazioni sindacali che si sono formate sulla base del collaborazionismo aziendale hanno fatto il loro tempo, se non vengono sostituite da nuove leve operaie prodotte dalla crisi sarà difficile una reazione compatta ed unitaria.

Cosa rimane in piedi delle forme di lotta dei decenni trascorsi? Forse gli scioperi festaioli del venerdì, le processioni sempre meno frequentate, o addirittura gli scioperi dichiarati per mettersi a posto la coscienza senza nessun seguito? La crisi sta spazzando via tutto. Lo scontro fra operai e padroni è diventato così profondo da costringere gli operai a cercare nuove forme di lotta e la spiegazione è tutta nella distanza di interessi che la crisi mette in luce. Al conflitto su un determinato livello di salario si è sostituito il conflitto fra chi deve, per sopravvivere, vendere la sua forza lavoro e chi non ha nessuna intenzione di comprarla, il conflitto fra il profitto e la fame. Negli ultimi anni nemmeno il conflitto sul salario era ritenuto necessario, bastava una mediazione politica e sindacale e qualche sciopero di facciata, oggi ci vuole ben altro. Ma come si fa ad imparare di nuovo a lottare senza scrollarsi di dosso l'eredità di scioperi deboli, del sacro rispetto

della legalità ad ogni costo, che vale sempre e solo per gli operai? In altri paesi europei la tradizione legalitaria è messa in crisi dai fatti, gli operai cercano forme di pressione nuove, di fronte ai licenziamenti non piegano la testa, anzi la fanno piegare ai manager, ma in Italia è ancora presto, la cappa del perbenismo sindacale è ancora forte ma quanto reggerà lo vedremo nei prossimi mesi.

Non c'è dubbio che i padroni hanno segnato un loro punto a favore, sono riusciti a far passare un messaggio tale per cui la crisi verrà superata in tempi relativamente brevi. L'uso degli ammortizzatori sociali è funzionale a questo messaggio, un periodo di tempo, che per quanto intenso di sacrifici, sarà superato da una ripresa che ristabilirà le normali condizioni di vita. Qualche debito in più, qualche risparmio usato per vivere e poi andrà tutto a posto. La discussione si svolge sul livello degli ammortizzatori da mettere in campo per far passare "a nuttata". Questo messaggio comincia a fare acqua fra gli operai delle fabbriche chiuse, fra i licenziati. Inizierà ad andare in crisi anche fra i cassintegrati arrivati a scadenza. Tanto è vero che il problema del finanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga non fa dormire Tremonti mentre Berlusconi regala, a parole, soldi a tutti quelli che rimarranno senza lavoro. Se la crisi finisce con la pausa estiva hanno fatto il miracolo ma così non sarà, il fatto grave è che tutti aspettano il miracolo mentre gli operai vanno a casa espulsi dalle fabbriche senza più possibilità di ritorno. Una aspettativa buona per le chiacchiere televisive, in realtà migliaia di accordi sindacali sanciscono la fine di interi stabilimenti mentre nella migliore delle ipotesi si rinvia tutto alla scadenza della cassa integrazione per passare poi alla mobilità e cioè al licenziamento. Dove dovrebbero tornare a lavorare se gli impianti produttivi sono stati, nel frattempo, smontati? È innegabile che la situazione non può essere affrontata con il vecchio armamentario sindacale, salvare il salvabile, perché qui non si salva niente.

Il consenso, l'accordo per licenziare, l'intervento della cassa integrazione guadagni serve al padrone: disinnesci lo scontro, ristruttura come vuole le fabbriche, disperde la comunità operaia nel territorio. Il punto di aggregazione naturale che è il luogo di lavoro è cancellato, non esiste più. Ognuno deve affrontare da solo la disoccupazione o la cassa integrazione, al padrone mano libera sull'esercito industriale di riserva che aspetta, alla fame, di essere richiamato al fronte. Ad un certo punto sarà così imponente l'esercito degli operai disoccupati che dovranno scegliere, per stare uniti, di non abbandonare le fabbriche e di coordinare la loro azione.

La resistenza agli effetti della crisi non si fa a parole, se si produce si produ-

ce in alcuni punti dove gli operai decidono di non farsi buttare in mezzo ad una strada fuori e contro ogni "ragionevole motivo economico" del padrone. La rabbia che scoppia contro un manager che fino ad ieri spingeva lo sfruttamento oltre ogni limite e che oggi comunica, in nome dello stesso profitto, la decisione di chiudere. Bisogna essere stati fuori dall'andazzo culturale, che ha fatto del profitto per il padrone l'unico intoccabile perno economico a cui bisogna sottomettersi, per osare ribellarsi. Oppure basta più semplicemente il non voler scendere nella scala sociale fino alla miseria, senza dire niente.

La resistenza alla crisi apre ad un interrogativo "per andare dove?". Qui il problema si fa serio, ma la risposta è già dentro il livello della resistenza che si mette in atto. Senza resistenza la prospettiva è seguire i padroni nella soluzione della crisi che metteranno in atto: una fase di distruzione di mezzi di produzione, distruzione di operai, forzatura dei mercati che può portare e porterà ad una guerra visto il livello mondiale della crisi. L'illusione, ancora presente, fra tanti operai che il capitale troverà la soluzione indolore alla sua crisi li tiene fermi e incapaci di reagire. Più passano i giorni e più ci si rende conto del peso degli effetti della crisi sugli strati operai, la resistenza si imporrà come unica scelta per sopravvivere e con la resistenza si inizierà a sciogliere la nebulosa formula di avere tutti gli stessi interessi nel superare la crisi.

Lo sviluppo della lotta nella società imporrà anche alle teste più stanche la comprensione che l'uscita della crisi per il padrone significherà comunque un superiore livello di sfruttamento degli operai mentre l'uscita dalla crisi di parte operaia potrà solo significare la conquista di un nuovo modo di produzione e di scambio non più fondato sul capitale. Questa diversa e contrapposta soluzione alla crisi, non è per niente "ideologica" è semplicemente economica, è già presente nella testa dei padroni che non sanno come proseguire nell'accumulazione e stanno cercando una soluzione, la classe sottomessa è ancora impegnata a capire cosa sta succedendo ma capirà e sarà costretta a cercare ed imporre la sua soluzione della crisi se non vuole finire male. È scontato che le cognizioni politiche, ideologiche, registrano con ritardo i sommovimenti strutturali ma una volta che i nuovi modi di pensare ed agire prodotti da questi sommovimenti vengono in superficie niente delle precedenti convinzioni rimane in piedi, è il tempo che gli operai potranno gridare "la crisi dimostra che il vostro modo di produzione e di scambio fondato sullo sfruttamento fa bancarotta, ora tocca a noi". Benvenuta la crisi che potrà rendere possibile questo programma politico.

E.A.